

# Dossier sulla nuova riforma Gelmini

a cura del  
**Collettivo Universitario Autonomo**

## **Dove sono i tagli della 133?**

Tanto per sgomberare il campo da eventuali equivoci. I tagli al finanziamento ordinario dell'università introdotti con la scorsa legge finanziaria (legge 133) e successivamente confermati (decreto 180 e legge di conversione 1/2009) pendono ancora sulla testa degli atenei. Dice il prorettore Rampa che per l'*Alma ticinensis* i tagli ammontano, per il solo anno accademico 2009-2010, a una cifra compresa tra i 5 e i 10 milioni di euro. I dati precisi si conosceranno solo una volta compresa l'entità degli introiti derivanti allo "scudo fiscale" (un condono, quindi un provvedimento *una tantum*), che il governo intende stanziare a parziale compensazione dei tagli.

Fatto sta che Pavia, per quest'anno e per un pelo, è riuscita a entrare nella classifica delle cosiddette "università virtuose". Vale a dire che non ha sfiorato il limite del 90% nel rapporto stipendi/finanziamenti statali. L'anno prossimo si vedrà. Ma pur entrando nel "circolo degli eletti", scaricando il grosso dei tagli sugli atenei con difficoltà di bilancio (quasi tutti del Sud), sono arrivate solo briciole. Magra consolazione per il rettore Stella. Ricordiamo le sue parole, pronunciate quando l'anno scorso intervenne alla prima assemblea d'ateneo: di fronte ai tagli della 133 "dobbiamo saper reagire e fare tutto quello che può essere fatto per arrivare a risultati il più possibile positivi"; proponeva pertanto che si mettessero in campo "i più opportuni atti dimostrativi in collegamento con gli altri atenei e nel quadro delle azioni che verranno concordate all'interno della CRUI", la conferenza dei rettori, associazione *privata* della cui giunta Stella è parte. Concludeva: "non si è contrari agli atti dimostrativi, ma gli atti dimostrativi devono essere il più possibile efficaci, devono avere un forte impatto e noi riteniamo che questo forte impatto possa essere massimizzato se si fa un qualche cosa tutti insieme, un certo giorno tutte le università, ed io lavorerò per questo". Cosa abbia fatto e a quali risultati positivi abbia portato è sotto gli occhi di tutti. Nulla.

## **La solita riforma a costo zero**

*"Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica"*

Più che dal ministero dell'istruzione il testo sembra essere stato scritto da quello dell'economia. Si ripete, continuamente, che ogni disposizione contenuta nel disegno di legge non dovrà comportare alcun costo aggiuntivo per l'erario. Ci si potrebbe fermare qui, alla proprietà commutativa: cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia. In realtà, già dalle modalità scelte per l'iter legislativo possiamo trarre alcune prime considerazioni. A differenza dei tagli dell'anno scorso, approvati a colpi di decreto e di fiducia, per questa riforma il governo ha deciso lo strumento del disegno di legge. Gelmini e Tremonti hanno scelto la cautela, questa volta. Ma il percorso in parlamento potrà incidere sul testo originario, andando a modificare alcuni punti. Staremo a vedere se i referenti in parlamento della lobby baronale riusciranno a impastoiare il progetto, o ad arginarne la portata. Sempre rispetto alla questione procedurale, se per alcuni argomenti il disegno di legge prevede norme già vincolanti, per altre questioni prevede la delega legislativa al governo. Vale a dire che, su certe questioni, la Gelmini avrà un discreto margine di manovra.

## **Governo degli atenei**

La nuova riforma, per il suo inquadramento teorico, si pone in perfetta continuità con tutti gli interventi sull'università degli ultimi vent'anni. Tutto ciò che è pubblico è inefficiente, corrotto, nepotistico. Tutto ciò che è privato è funzionante, autoregolato, geometricamente perfetto. Già dalla legge 133 appariva chiaro che il processo di privatizzazione era solo all'inizio. Lo stato stringeva i cordoni della borsa, con il preciso intento di scaricare il finanziamento della macchina universitaria su aumenti delle tasse di iscrizione. Aumenti vietati per gli atenei pubblici, ma consentiti a quelli che si sarebbero trasformati in fondazioni di diritto privato. Con la riforma degli organi di governo dell'università si stende il tappeto rosso ai privati, che fanno il loro trionfale ingresso. Il senato accademico perde praticamente ogni potere decisionale, che passa al consiglio d'amministrazione. Come in ogni impresa che si rispetti, d'altronde.

In confronto ad oggi si tratta di un CdA ristretto, composto da soli undici membri, di cui un solo rappresentante degli studenti eletto. Il 40% del CdA non deve ricoprire alcun incarico accademico, vale a dire che deve essere scelto tra privati cittadini. Già, perché la nomina del CdA spetta all'arbitrio del rettore. Questo, forse, spiega in parte la calda accoglienza riservata dalla CRUI al nuovo provvedimento. Ecco allora farsi largo i privati nella gestione dell'università. Si badi bene che nella legge non si specificano criteri in base ai quali questi privati debbano essere selezionati. Ancora: anche se si trattasse di manager di aziende con comprovata esperienza (e le imprese non sembrano, nella crisi attuale dei modelli assoluti...), non verrebbe loro domandato alcun contributo al finanziamento dell'università. Ci troveremo, paradossalmente in una situazione di *representation without taxation*, per ribaltare il motto, liberale, della rivoluzione americana. Vale a dire che le aziende godranno di una posizione di rendita ancor più vantaggiosa rispetto al passato: non solo potranno sfruttare la manodopera precaria che uscirà dagli atenei, ma potranno anche indirizzare direttamente la formazione in funzione delle esigenze di mercato di breve periodo. Il CdA, infatti, avrà un ruolo di indirizzo per tutte le attività didattiche, creando, distruggendo e accorpando corsi di laurea. A guardare il quadro offerto dalle imprese del territorio pavese, poi, vengono i brividi. Come è noto, le poche ditte manifatturiere della zona hanno chiuso da tempo, e le poche rimaste riservano ai loro dipendenti la cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti. Chi verrà chiamato da Stella a coadiuvarlo nella gestione dell'ateneo? Un manager della Galbani? Un piccolo imprenditore del distretto delle calzature del vigevanese? Il dottor Scotti? Allora aspettiamoci un corso di laurea in pasticceria, per sfornare manodopera per le torte Vigoni. Scherzi a parte, i privati presenti in CdA vorranno destinare meno risorse a corsi verso i quali ci sarà meno interesse del mercato [lettere, fisica, filosofia, etc] o con un mercato del lavoro "saturo". Il riferimento obbligato è, in questo caso, agli insegnanti precari della scuola, con le cui lotte vanno trovati punti di convergenza. I privati spingeranno piuttosto per la proliferazione di corsi con conoscenze a rapida obsolescenza, ma utili nella contingenza di mercato.

Un ultimo elemento da prendere in considerazione è quello relativo alla figura del direttore generale. Questi prende il posto di quello amministrativo, accentrando in sé anche ulteriori funzioni: si tratta di un vero e proprio manager, cui viene affidata la gestione dei servizi, del personale e delle risorse. Ricorda un po' l'omologo delle ASL, insomma. E questo non è certo un paragone lusinghiero.

## **Organi delle università**

Le università vengono riorganizzate. Il cuore della didattica e della ricerca diventa il dipartimento, con un numero minimo di docenti per dipartimento, a seconda delle dimensioni dell'università. Più dipartimenti potranno coordinarsi fra loro, in base all'affinità disciplinare, attraverso "scuole" o "facoltà", con un numero massimo di facoltà per ateneo, a seconda delle

dimensioni dell'università. Ogni “scuola” o “facoltà” verrà amministrata da un organo apposito, con una rappresentanza studentesca, mentre delle commissioni paritetiche studenti-docenti, istituite presso ogni dipartimento, valuteranno la didattica. Dall'organizzazione in base ai dipartimenti potrebbe discendere il rischio di iperspecializzazione in alcuni settori specifici, con annesse possibili falle in altri ambiti; questa è d'altronde la tendenza delle università ormai da anni, dal momento in cui si è proceduto a rigide e talvolta fittizie compartimentazioni del sapere che impediscono una formazione generale (*allgemeine Ausbildung*), strumento imprescindibile di consapevolezza critica.

Rispetto alla questione della rappresentanza studentesca, occorrono alcune considerazioni. È magra consolazione l'istituzione delle commissioni paritetiche con compiti di valutazione dell'operato dei docenti, se poi, negli organi decisionali, i delegati studenteschi vengono ulteriormente diminuiti. D'altro canto, i rappresentanti in CdA e nei consigli di facoltà non potranno che limitarsi ad avallare e ratificare i tagli che colpiranno nei prossimi anni gli atenei. Ancor più che in passato, lo strumento della rappresentanza risulterà insufficiente se non addirittura dannoso alla causa delle lotte studentesche. Insomma, oggi più di ieri, per contrastare i provvedimenti governativi occorrono forme di mobilitazione diretta di tutt\*. Nota folkloristica a margine: non potendo la Gelmini abolire per legge quei mostri ed odiatissimi fuoricorso, gli toglie il diritto di voto per le rappresentanze studentesche. Paria.

## **Quello che un tempo fu il diritto allo studio**

Un'epoca si chiude definitivamente. Se ne apre una nuova, quella del “Fondo per il merito”. Si tratta dell'ennesima pensata di Tremonti: un fondo costituito presso il ministero dell'economia, e si, badi bene, non presso quello dell'istruzione, con trasferimenti pubblici e versamenti di privati (deducibili dalle tasse). Il fondo serve per erogare borse e buoni di studio, nonché prestiti d'onore, che alcuni studenti possono usare per tasse universitarie e spese di mantenimento. Gli studenti che vorranno accedere a questi finanziamenti dovranno sostenere una prova nazionale standard, a pagamento. La gestione di queste selezioni, e di tutto il fondo, toccherà ad una società privata senza competenze specifiche, la Consap SPA, una concessionaria dello stato che gestisce assicurazioni stradali. La Consap trarrà il proprio guadagno da una percentuale sui debiti e sui rimborsi. Il fondo stesso coprirà tutte le spese di gestione. Il ministero dell'economia farà da garante presso le banche sui debiti concessi agli studenti. Le elargizioni dei privati al fondo possono essere vincolate a un fine, vale a dire che una certa impresa potrà finanziare gli studi di uno studente di un preciso corso di laurea. Ad esempio, la PricewaterhouseCoopers concederà danaro a uno studente di economia, ma nessuno lo farà per una studentessa di archeologia.

Mentre aspettiamo i decreti attuativi del ministero dell'istruzione per capire quali saranno i parametri per l'erogazione di borse e prestiti, nonché i contenuti delle prove nazionali standard, possiamo comunque fare un paio di riflessioni. Primo: l'istruzione non è più un diritto. In tutto l'articolo della legge in cui si tratta del fondo per il merito non si fa menzione degli studenti “meritevoli ma privi di mezzi” della Costituzione, ma solo di “eccellenza”, “merito” e “studenti migliori”. Il reddito degli studenti infatti non rientra tra i parametri secondo i quali verranno erogate borse e prestiti. Secondo: anche se l'istruzione fosse un diritto, sarebbe comunque un diritto privato. Meglio detto, si tratterebbe di un bisogno sociale demandato alla sfera privata. Il prestito d'onore per gli studenti non può che rimandarci mentalmente alle famiglie americane. Il diritto sociale alla casa, lì, è stato demandato all'indebitamento privato invece che a un piano di edilizia sociale. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: è stato proprio il mancato pagamento delle rate dei mutui americani a innescare la crisi economica in cui ci troviamo.

Sicuramente, l'indebitamento rappresenta una spada di Damocle pendente sulla testa del neolaureato, costretto, per pagare le rate, a dover accettare condizioni di lavoro sfavorevoli. E in questa ottica è possibile scorgere la volontà nascosta del legislatore. Forse lo strumento per riequilibrare i rapporti tra debitori e creditori, per scardinare il meccanismo del debito d'onore sta

proprio in un diritto alla bancarotta. Noi crediamo tuttavia che uno strumento necessario per contrastare la privatizzazione delle tradizionali forme di welfare si la costruzione dal basso di strutture capaci di erogare servizi, in autonomia dalle istituzioni. La cooperazione sociale del corpo studentesco e di chi lavora in condizioni di precarietà all'interno delle università può permettere di soddisfare i bisogni sociali, fornendo alternative concrete all'indebitamento: studentati autogestiti e copisterie lowcost sono alcuni esempi di mutuo soccorso, interni a percorsi di autorganizzazione e solidarietà.

## **Reclutamento**

Rimane il quadro ereditato dai tagli della vecchia 133: il turn-over è fortemente limitato. Viene istituita l'abilitazione scientifica nazionale. Per ogni settore scientifico-disciplinare (i settori verranno a breve riorganizzati) una commissione composta da professori ordinari sorteggiati da una apposita lista di cultori della materia valuterà i titoli dei candidati e concederà, in base a dei criteri stabiliti dal ministero, l'abilitazione. Solo chi sarà in possesso dell'abilitazione potrà presentarsi ai concorsi presso le università. Per ogni settore disciplinare, gli ordinari dell'ateneo che bandisce il concorso costituiranno una commissione che valuterà i titoli. Detto semplicemente, saranno sempre i baroni a cooptare al loro interno chi risulterà di loro gradimento, sulla base di concorsi su due livelli, nazionale e locale. Lo strumento della chiamata diretta sopravvive ma viene circoscritto. Insomma, non ci pare proprio un colpo mortale al nepotismo; il potere baronale viene invece rafforzato.

Così come non è un colpo mortale alla precarietà la riforma dello status dei ricercatori. Anzi. Mentre viene abolita la figura del ricercatore a tempo indeterminato, viene istituito un contratto triennale, rinnovabile una volta sola. Al termine di questi due contratti il ricercatore dovrà conseguire l'abilitazione nazionale, se vorrà proseguire l'attività di ricerca. Altrimenti, resterà a spasso. Inutile dire che il ricercatore, selezionato da ordinari e associati, sarà altamente ricattabile proprio a causa di questa incognita.

## **Due note**

Dicevamo, lo scorso anno, che la legge 133 non era una riforma, ma una semplice sforbiciata. Il nuovo disegno di legge vorrebbe invece esserlo. In realtà, più che una riforma, abbiamo di fronte una restaurazione. Con tagli, privatizzazione, precarizzazione e fine del diritto allo studio si torna direttamente alla vecchia cara università d'élite. Appare forse fin troppo evidente che dietro all'ideologia del privato, dietro alla retorica del merito e dell'efficienza, si nasconda la dismissione totale dell'istruzione pubblica. Chi vede erose le proprie posizioni di potere non sono certo i baroni, che si sono anzi schierati, plaudenti, con la Gelmini. I costi, leggasi i tagli, vengono scaricati verso il basso, su di noi. Mobilitiamoci!

